

CESARE BECCARIA (5)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

BIOGRAFIA (5)

Per qualche tempo l'amicizia dei fratelli Verri e la collaborazione al "Caffè" sorressero Beccaria di fronte alla sua responsabilità. Sono di questo periodo le acute pagine del *Tentativo analitico su i contrabbandi*, il *Frammento sullo stile* e un *Frammento sugli odori*.

Chiusosi il "Caffè" nel giugno del 1766, il crollo giunse nell'autunno dello stesso anno, durante il viaggio a Parigi, nella patria dei *philosophes*.

Con lo schianto nel cuore s'allontanò da Milano, quasi presago che avrebbe in tal modo spezzato, con le proprie mani, quel precario equilibrio psicologico che gli permetteva di vivere con gli amici suoi, di pensare, di lavorare. Era per lui un tormento esser lontano dagli amici e dalla moglie, ai quali chiedeva una continua rassicurazione contro se stesso.

Come avrebbe sopportato, in questo stato d'animo, il gioco raffinato, il dialogo libero e spregiudicato dei *philosophes*?

Poteva accettare di essere corretto da loro, esaltato o criticato, quel che non poteva sopportare era di giocare il loro gioco, di rimettere tutto in questione per ridiscutere tutto da capo.

Ebbe una reazione simile a quella di Rousseau, ma più schiva e più passiva. Non si ribellò, ma finì per andarsene da Parigi, fuggendo la gloria, rifiutandosi di essere diverso da quello che era.

Ne seguirono le ironie francesi, la sorpresa generale, l'indifferenza della moglie stessa, l'aspra condanna dei Verri.

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

QUALI PENE? A QUALE FINE?

Ma quali saranno le pene convenienti a questi delitti? La morte è ella una pena veramente *utile* e *necessaria* per la sicurezza e pel buon ordine della società? La tortura e i tormenti sono eglino *giusti*, e ottengono eglino *il fine* che si propongono le leggi? Qual è la migliore maniera di prevenire i delitti? Le medesime pene sono elleno egualmente utili in tutt'i tempi? Qual influenza hanno esse su i costumi?

(...) Se io non avessi altro merito che quello di aver presentato il primo all'Italia con qualche maggior evidenza ciò che altre nazioni hanno osato scrivere e cominciano a praticare, io mi stimerei fortunato; ma se sostenendo i diritti degli uomini e dell'invincibile verità contribuissi a strappare dagli spasimi e dalle angosce della morte qualche vittima sfortunata della tirannia o dell'ignoranza, ugualmente fatale, le benedizioni e le lagrime d'un solo innocente nei trasporti della gioia mi consolerebbero dal disprezzo degli uomini.

(...) Il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso. (...) Il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal fare nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali